LA TINA EQUIVOCI RUSTICALI IN CINQUANTA SONETTI DI ANTONIO...

Antonio Malatesti

LA TINA

EQUIVOCI RUSTICALI

IN CINQUANTA SONETTI

DI

ANTONIO MALATESTI

FIORENTINO

COMPOSTI NELLA SUA VILLA DI TAJANO
IL SETTEMBRE DELL'ANNO 1637 E DA LUI REGALATI
AL GRANDE POETA INGHILESE

GIOVANNI MILTON

LONDRA,
A SPESE DELL'EDITORE

NOTIZIA

INTORNO ALL' AUTORE MANDATA A TOMMASO BRAND

DAL DOTT.

GIOV. LAMI.

Antonio Malatesti cittadino fiorentino discese da un' antica e riguardevole famiglia, distinta in prima col cognome de' Griffoli, ed oriunda da Terranuova, castello nel territorio d' Arezzo. Suo padre fu Emilio figliuolo di Antonio di Malatesta di ser Giovambattista di messer Antonio Griffoli, il qual cognome fu mutato in quello di Malatesti mediante il suddetto Malatesta di ser Giovambattista; e nella persona di esso Giovambattista fu questa famiglia ammessa alla cittadinanza fiorentina l' anno 1531.

Nella Chiesa di Santa Croce di Firenze, presso al pilastro del pulpito, si vede la sepoltura de' Malatesti, ove giace il nostro Antonio, consistente in un lastrone di marmo intagliato coll' arme, ch' è un campo diviso per lo lungo, da una parte rosso con un grifo nero di

cinghiale dentro, a cui allude il doppio cognome che ha avuto questa famiglia; e dall'altra parte è una banda per lo piano, composta di scacchi neri e d'oro in campo bianco; e aveva già questa iscrizione:

Antonio Griffolo Jur. Consulto de Terranova
Joannes Baptista Fil. Patri de se opt. merito,
et sibi Posterisque suis posuit Anno 1503,
Die 2, *Mensis Januarij.*

Dalla civiltà, tramandatagli da' suoi antenati, non tralignò già il nostro Antonio, il quale benchè la fortuna, o l'altrui consiglio lo facesse al negozio onorevolissimo della seta applicare, cominciò giovanetto a frequentare la celebre Accademia degli Apatisti poco dopo il principio di essa, e col letteratissimo Agostino Coltellini, dell'Accademia fondatore, con nodo di virtuosa amicizia si strinse; e perchè costume era di quei tempi che gli Accademici il nome si mutavano, egli converse il suo nell'anagrammatico di *Alamonio Tansetti,* che poi iscambiò in quello di *Aminta Setaiolo.* In questa Accademia il Malatesti moltissime sue poetiche composizioni recitò, e spezialmente i suoi vaghissimi *Sonetti Enimmatici,* parte de' quali fu poi data alle stampe in Firenze nel 1723.

Componendo con grande ingegno e con vivezza e bizzarria seppe guadagnarsi l'amicizia e la stima di tutti i letterati fiorentini del suo tempo, e particolarmente, oltre al nominato Coltellini, quella del gran

Galileo, di Valerio Chimentelli, di Carlo Dati, di Francesco Redi, e di Antonio Magliabechi, e molto famigliarmente visse con Lorenzo Lippi buon pittore e valoroso poeta, quegli di cui, sotto nome di *Perlone Zipoli,* abbiamo il giocondo Poema del *Malmantile:* nel qual Poema il nostro Antonio è mentovato sotto il nome anagrammatico di *Amostante Latoni,* e il suo carattere vi è ritratto con la seguente propria e piacevol pittura, alludendo ancora all' essere egli stato di corpo adusto e gambe sottili:

È general di tutta questa mandra
Amostante Laton poeta insigne;
Canta improvviso come una calandra,
Stampa gli Enigmi, strologa e dipigne;
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra
Mentre si dava il Gallo a certe vigne;
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle ch' e' diventasse anche spolpato.

Benchè il Malatesti fosse molto tirato al comporre poeticamente, pure rivolse anco lo ingegno a studi più gravi e più difficili. Già fatto maturo prese a studiare l' Astronomia sotto la direzione del dottore Ludovico Serenai, amicissimo del gran filosofo e matematico Evangelista Torricelli, e non mal profitto vi fece: mostrò anzi che se, nell' adolescenza allo studio delle scienze si fosse dato, dottissimo uomo divenuto sarebbe. Egli è ben vero che la inclinazione sua più

forte e più naturale era quella verso la Poesia; e tanto amore e sì intenso a quella portò, che non solo in tutto il corso non breve di sua vita egli continuamente compose, ma altresì con efficace attenzione e diligenza andò copiando quante poesie volgari, e di ogni genere non ancora stampate potè raccogliere, talchè un bel numero di Libri o Zibaldoni ne venne a formare; da' quali poi Carlo Dati scelse la maggior parte di quelle da esso stimate migliori, e fattele da Valerio Spada colligiano ed eccellente chirografo ricopiare, furono in più tomi mandate l'anno 1652 nella Svezia alla regina Cristina dal principe Leopoldo di Toscana, che fu poi cardinale. Gli Zibaldoni del Malatesti furono dopo la sua morte gettati alle fiamme, perchè molte composizioni contro i buoni costumi contenevano.

Se il nostro Autore riusciva degno di lode nelle opere che al tavolino lavorava, e' si faceva anche conoscere per molto vivace e leggiadro nello improvvisare, per la qual cosa, oltre all'universale applauso, si meritò la grazia ed il favore de' principi Lorenzo e Mattias di Toscana, i quali essendosi di lui frequentemente serviti per comporre ottave, canzoni e cartelli in occasione di mascherate, di calci e di giostre, nel fecero rimunerare dal granduca Ferdinando II con un impiego nell' Officio del Sale; e allora fu che egli abbandonò il negozio della seta, attendendo diligentemente a questo sino alla morte, che accadde l' anno 1672 il dì 27 di dicembre.

Compose il Malatesti i graziosi *Brindisi dei Ciclopi,* un grandissimo numero di *Sonetti Enimmatici,* il *Don Tarsia,* la *Bita,* il *Capitano Comico,* la *Bella spiritata,* le *Poesie liriche,* le *Poesie sacre,* e un buon numero di *Capitoli,* ed altre cose sì gravi che giocose, onde ben si può dire ch' egli entrò in compagnia di *coloro che a ben far poser gl' ingegni.*

Di lui fecero onorata menzione, oltre Paolo Minucci nelle *Note al Malmantile* sopraccitato, il Coltellini in varie sue opere, Giovammario Crescimbeni in più luoghi de' suoi *Commentarj all' Istoria della volgar Poesia,* e il gesuita Giulio Negri nell' *Istoria degli Scrittori Fiorentini.*

De' suoi Sonetti di equivoci rusticali intitolati la *Tina* non si aveva notizia. Egli dee averne regalata una copia scritta di sua mano al celeberrimo inglese nominato nel frontespizio, e da quella copia appunto la presente fedelmente è tratta.

NENCIO

ALLA TINA

Non ti maravigliare, o Tina, se io nato tra le zolle, e più avvezzo a maneggiare la vanga che a impiastricciar i fogli, mi son lasciato imbecherare da certi perdigiorni, che fanno quassù in contado dar le mosse ai tremuoti, a compor versi a mazzastanga, perchè l'aria qui d'intorno a Firenze lo dà. Non vedi tu che, per tutto dove l'uom sia, alza una lastra e salta su un poeta? Io non per altro ho diritto lo stile verso di te, che per mostrarti quanto io son cotto del tuo amore; e sappi che tutta la notte mi sto colla penna in mano stropicciando la vena al mio cervello, stillando l'ingegno a gocciole su queste tantafere. Accettale cortesemente, o Tina, e se lo stile a prima vista ti pare grosso, con la tua efficacia compisci il suo difetto, perchè io scrivendo a vanvera ho fatto d'ogn' erba un fascio, e sono andato menando così il can per l'aja per isfogare la rabbia

2

che mi manuca per il martello ch' i' ho de' fatti tuoi; e se ti pare ch' i' abbia preso vento, cioè che nel più bello del lagoro io sia già arrenato, tu sai che chi fa falla, e gli erra, come dice il proverbio, il Prete all' altare. Non ci posso far altro; e s' io ti do tutto quel poco di talento ch' io mi trovo, non mi pare che tu ti debba dolere: conosco bene che la tua crudeltà è tanto grande, e la mia cattiva fortuna è tale ch'io non posso toccare il fondamento della causa del mio penare, nè commuoverti a compassione di me; anzi quanto più vò grattando il corpo alla cicala, più tu fai formicon di sorbo, e te ne stai soda al macchione ponendo, mentr' io favello, una vigna, e lasciandomi predicare a' porri. E so molto bene che queste mie caccabaldole ti danno piuttosto ricadia che alleggiamento, e che tutto questo avviene perchè tu hai paglia in becco. Scasimodeo! tu hai truovo qualcun di questi foramelli, che fanno il ser saccente o il tuttusalle, che ti gaveggia di soppiatto, ma se il diascolo fa che io me n' addia, e che io metta fuoco alla bombarda, ti mostrerò che io son buono per farla a te e a lui. In fè di dieci, senza stare a dirgli che vadia alle birbe e badi a' fatti suoi, gli canterò una zolfa che gli parrà forse più infruscata che non è il vespro degli ermini, perchè tu sai che a me non mancano i modi per far delle bischenche a uno quando i' voglio; e non gli gioverà l' andare con il calzar del piombo: tanto anderà il mucino al lardo ch' e' vi lascierà la zampa, e conoscerà poi ch' e' gli sta il dovere, e vedrà

quel che gl' interviene a chi rompe l' uova in bocca alla brigata: benchè io faccia la gatta di Masino, o per dir meglio, il ser Fedocco, Tina, i' conosco il pel nell' uovo, perchè ho pisciato in più d' una neve, e quando il tuo diavol nacque il mio andava alla panca. Scusami s' io parlo troppo: la passione è quella che mi muove il limbello in bocca: io non posso sentire tutto il giorno qua in vicinanza tanti cicaleggi che legghino sempre in sul mio libro, perchè e' mi par d' essere diventato lo spazzaforno di questo paese. Altro non ho da dirti; leggi queste Poesie che io ti mando, non per pascerti di parole, ma per mostrarti la via del venire ai fatti. Sta sana, e voglimi bene com' io voglio a te.

SONETTO I.

Equivoco sopra il sonetto con la coda.

Questi sonetti, o Tina, che ho composto
Me gli ha dettati una Musa buffona
Cantando d'improvviso alla carlona
Sul suono, spinto dal calor del mosto.

E s'io fo mal, facc'egli: io son disposto
Così di metter la poesia in canzona;
Or tu guarda a colui che te gli dona,
Non al presente ch'è di poco costo.

Sol per tu' amor gli ho fatti e scritti in fretta,
Non perchè 'l mondo me ne doni loda;
Ch'i' non curo l'allor sulla berretta.

Quest'altra volta, perchè più tu goda,
Dacchè se' larga di natura, aspetta
Da me tutti i sonetti con la coda.

SONETTO II.

Sopra l' alzar lo stile

Tina, i' so legger bene e rilevato
La storia di Liombruno e Josafatte;
Sebben per esser nato in queste fratte
Sotto il Maestro mai non sono stato.

E il Sere del Dificio m' ha giurato,
Quand' egli ha visto le poesie che ho fatte,
Ch' elle son belle, e i piedi in terra batte,
E vuol ch' i' mi sia a Pisa addottorato.

Io canto quand' i' son ben ben satollo,
Sul chitarrin con boce sì sottile
Ch' io ne disgrado insin Maestro Apollo.

Vien un poco da me, Tina gentile,
Che s' egli avvien che tu mi segga in collo
Mi sentirai ben tosto alzar lo stile.

SONETTO III.

Sopra il bere il brodo di castrato.

Queste disgrazie non si danno a patti.
Tina, tu hai la febbre e la trascuri,
Nè par che della vita tu ti curi,
Come il morir sia baja: Oh siam noi matti?

Non bisogna indugiar quand' un dà i tratti
A medicarsi acciò che 'l mal non duri:
Tu non mangi e non bei, nè t' assecuri
Sopra i medicamenti ch' io ti ho fatti.

I' ho cotto una lacchetta di castrato,
E fatto una pappina acconcia in modo
Che il pizzicor ti metterà al palato;

Ma che tu ingozzi il mannerin non lodo,
Basta, se hai stomacuzzo raffreddato,
Che tu lo poppi, e poi ti bea il brodo.

SONETTO IV.

Sopra il mal del granchio.

O Tina, i' sento dalla gente dire,
Che il mal del granchio spesso ti dà noja,
E che allor par che tu tiri le quoja,
Raggrizzi tutta, e mostri di basire.

Non gna farsene beffe, egli è un martire
Che a risico si va ch' un se ne muoja:
I' ho un medicamento ch' è una gioja,
E presto senza duol ti vo' guarire.

Quest' è un anel, dov' è della gran bestia
Un pezzo d' ugna, e possoti bel bello
Con esso liberar d' ogni molestia.

Porgimi 'l dito Tina, eccolo, vello;
Se vuoi che 'l granchio parta, con modestia
Lascia ch' io te lo metta nell' anello.

SONETTO V.

Sopra l' Arista e la Salsiccia.

Stasera, o Tina, ch' egli è carnesciale,
E che a pusigno invitansi i parenti,
Tu che macini bene a due palmenti
Se vien' da me non se' per istar male.

I' ho messo con del pepe e con del sale,
Con uve passe ed altri condimenti
Una vivanda da allegarti i denti
A fuoco or in un pentol badiale.

Quest' è una fetta d' arista amorosa,
Ed un po' di salsiccia col finocchio,
Che non sentisti mai la miglior cosa.

E perchè tu non m' abbi a far mal occhio,
E gridar che la carne sia tigliosa,
L' arista torrò io, tu torra' 'l rocchio.

SONETTO VI.

Sopra la Beccheria.

Tina, ogni volta che tu va' al macello
Per qualche lonza, questo tuo beccajo,
Ch' è un tentennone, rubati il denajo
E un gran pezzo ti dà di tarantello.

So che non tocca a me la cosa, e pajo
Prosontuoso, ma per ben favello:
Vuo' tu esser di costui sempre zimbello
Come gli uccei presicci al paretajo?

Tina, va' a casa, e dì a tua Ma 'n un tratto:
Puttanaccia di me, se mi mandate
Più per la carne, i' la vo' dare al gatto.

Poi dì forte a tuo Pa: Non vi crediate
Ch' io voglia più andare a nessun patto
Se sopra voi la beccheria non fate.

SONETTO VII.

Sopra il montar sul Fico.

Tina, questo tuo fico castagnuolo
È così liscio, e i rami ha così alti,
Che l'adoprar le mani e i piè non valti
Per andar com' uccello in vetta a volo.

Tu se' per starci tutto il dì a piuolo
Or con lanci provandoti or con salti,
E non far altro al fin di tanti assalti
Che sudar senz' alzarti un piè dal suolo.

Ma stà, che farti un tal servizio io posso:
So ben il modo, e come vi si sale;
Sta allegra, Tina, or or te lo do scosso.

Abbassa il capo e appoggialo al pedale,
Che se fai ponte e ch' io ti salga addosso
Vi monterò ben su senz' altre scale.

SONETTO VIII.

Sopra il tessere.

Tina, quel panno che tu m'hai tessuto
È floscio sì che al tasto non si sente,
Cresposo e rado come un filindente,
Mal ordito, mal fatto, e mal tenuto.

Tirar le casse a te non hai saputo
In quel che il cannellin sfilar si sente,
O il male dal tener la tela lente,
O dal tirar le calcole è venuto,

O dal pettin che or non è più stretto
Com' era già quand' un po' po' bagnato
Tutto l'ordito entrava e usciva netto.

Ora il tempo te l'ha tanto allargato
Che a far che 'l fil riempia il canaletto
Vuol esser con la crusca imbozzimato.

SONETTO IX.

Sopra il rizzarsi.

Tina mia bella, quando tu lagori
Nel campo, e che 'l Padron ti viene attorno,
Ti rizzi a un tratto, e poi gli da' 'l buon giorno
E ti fa' 'n viso di mille colori.

Ma non si fan già a me questi favori,
Eppur sei volte il dì parto e ritorno:
Gna ch' i' sia proprio qualche perdigiorno
Da che tu non ti rizzi e non m' onori.

Chi è ben creata come si conviene
Rizzasi a tutti: a me 'l can mi s' aizza
Per più dispetto, e voltansi le rene.

Può fare il cielo! ho pur la grande stizza!
Che differenza c' è tra lui e mene
Che al Padron sempre e a me mai non si rizza?

SONETTO X.

Sopra la Gamurra.

Le donne la gamurra oggi si fanno
Recipiente agli anni ed allo stato,
Chi di rovescio, chi d'accordellato,
Tina mia bella, e chi d'un altro panno.

Molte col pelo e molte senz' l'hanno,
Di perpignano s'usano un buondato,
Ma quelle di rovescio accottonato
Più bel vedere ma minor util danno.

A me mi pare che sia degna di loda,
E più da quei c'hanno la man callosa,
Quella ch'è liscia e di pannina soda,

Che para l'acqua, e quand' ella è fangosa
Si netta; ond' io gridar vo' ch'ognun m'oda:
La tua mi piace che non è pelosa.

SONETTO XI.

Sopra il ber l' Uova.

Tina, ho veduto che quando tu hai male
Cuocer ti fa tua Ma sotto la brace
Un uovo fresco, e non si può dar pace
Se non l' ingoi bazzotto e senza sale.

E tu fai la svogliata e l' hai per male,
Ma all' appipito poi non ti dispiace,
Sì ch' a un tratto risani e più vivace
Mostri quella tua faccia imperiale.

Tua Ma è avara, che s' i' fussi lei,
Quando la febbre ti manuca e stroppia,
Più presto e meglio assai ti guarirei.

Perchè non far la medicina doppia?
Deh vien da me quando malata sei
Che se vorrai te ne darò una coppia.

SONETTO XII.

Sopra l' infornar il pane.

Ieri il pan che al padron, Tina, infornasti,
Perchè era tondo e di gran bianco tutto,
Venne dentro e di fuor tutto riasciutto,
E in somma tal che tu lo contentasti;

Ma il mio, perch' era a picce, lo lasciasti
Ardere in mo' ch' i' non ne cavo frutto.
Forse è sì male stagionato e brutto
Perchè alla peggio il forno tuo spazzasti.

Tu mi risponderai, che questo avviene
Perchè 'l suo me' s' inforna; e i' ti rispondo
Che i buon bocconi piacciono anche a mene;

E da qua innanzi anch' io, poter del mondo!
Perchè tu me l' inforni e quoca bene
Voglio ancor io, come il padrone, il tondo.

SONETTO XIII.

Sopra il sonar lo zufolo.

Tina, più volte m' hai detto e ridetto
Quando nel bosco i' sto guardando i buoi,
Che maggior gusto al mondo aver non puoi
Che sentirmi sonar quel zufoletto.

Se da me vieni un giorno, i' ti prometto
Più sonate insegnarti che non vuoi;
Prima sonerò io ben bene, e poi
Ti porrò in mano un zufolo perfetto.

Il suono è bello, ma non creder mica
Che quella boce che sì bene rintocca
S' impari mai senza durar fatica;

Sempre nel buco col dito si tocca,
Ma il tutto stà, se vuoi ch' i' te lo dica,
Nel saper ben tener la lingua in bocca.

SONETTO XIV.

Sopra il pescare i Granchi.

I' ho preso questa zucca e questa zappa
Per cercare di due granchi tenerelli,
Tina, quaggiù per questi borratelli
Dove chi sa pescar molti n'acchiappa.

A me di rado e pochi me ne scappa,
Che sprezzo i morsi, e piglio i brutti e i belli,
E s'egli è vero, senza i' ne favelli,
Il padron lo può dir che se li pappa.

Ma se la luna è scema, oh caso strano!
Dentro son voti, e 'l guscio solamente,
Quand' un ne pigli, ti rimane in mano.

Tina, tu che se' astrologa eccellente,
Fammi veder, perch' i' non peschi in vano,
Se la luna or è scema, o se è crescente.

SONETTO XV.

Sopra il rassettare serrami.

Il tuo macinatojo ha ogni serrame
Per la vecchiaja rugginoso e guasto,
E se la prova vuoi veder al tasto,
E s' i' dico bugie dimmi po' infame.

Se rassettar lo vuoi, senza che chiame
I magnan, che son asin senza basto,
Vien per me, che sì ben l'acconcio e impasto
Che tutti i ladri ci morrian di fame.

Queste man per tanaglia e per martello
Mi servon tanto ben, che senza troppa
Fatica appicco e spicco il boncinello.

Tu dirai poi ch' i' sia d'oro una coppa
S' io ti metto di dietro il chiavistello
E t'ungo la stanghetta della toppa.

SONETTO XVI.

Sopra il dormire scoperta.

Tina, tu dormi sola in sul saccone
Senza di questa brezza aver paura;
E perchè t'hai cattiva diacitura
Butti in terra 'l lenzuol spesso e 'l coltrone.

Io veramente n' ho compassione,
Che mentre sta scoperta una creatura
Può beccarsi su ben qualche freddura
E in quattro giorni andarsene al cassone.

Se tu vieni a diacer nel mio stramaccio,
Ancor che caschi un panno ch' io v'ho grosso,
Non averai di ricoprirti impaccio,

Ch' io ti ricoprirone il me' che posso,
E se non val la coltrice e 'l piumaccio
Mi ti porrò sin con la vita addosso.

SONETTO XVII.

Sopra il menare il Bue.

Vien oltre, o Tina, e' m' è scappato il bue,
E a rompicollo va per quella stoppia:
Ohehoi! vedi s' e' corre? egli si stroppia
Se da que' greppi tombola all' ingiue.

Almen questo c' ho in man mena un po' tue
Tanto che con quell' altro il giunga in coppia:
Venga l' assillo insin ch' ei non iscoppia!
Diluviate disgrazie! eccene piue?

Io non mi curo ch' e' mi sia menato,
Quand' i' ho tempo e posso far di meno,
Che veramente mi pare un peccato;

Ma or, tanto che gli esca quel veleno,
Se menarlo non vuoi, tienlo legato
Perchè a casa da me poi me lo meno.

SONETTO XVIII.

Sopra lo scodar le Galline.

Tu hai scodate tutte le galline,
Tina, perchè le facciano più uova;
Ma tu te n'avvedrai presto alla prova
Che in zeri torneranti le diecine.

Tu l'hai malconce sì le poverine
Ch' erbe ch' elle si becchin lor non giova:
Questa ricetta scritta i' non l'ho trova,
E ho letto un libro dal principio al fine.

Oh ora sì che sterili saranno!
Va, dì, che pur un tuorlo tu ne goda!
E se tu hai fatto il mal sarà tuo danno.

In cambio d' acquistarti utile e loda
Tu ne se' per star mal tutto quest' anno,
Perchè l'uova non ha chi non ha coda.

SONETTO XIX.

Sopra l' imbottare.

I' are' bisogno, Tina, or ch' e' s' imbotta
Questo poco di vin che s' è raccolto,
Perchè 'l mio peverin m' è stato tolto,
Oggi della tua pevera a buon otta.

Ma i' sento dir ch' ell' è sì mal condotta
Ch' ella non ne ritien poco nè molto:
I' vorrei ben saper chi è quello stolto
Che con sì poca gralzia te l' ha rotta.

Tu sai che prima, quando la teneva:
La si sarà prestandola scommessa,
Meco tutta la gente ti diceva,

Or che farai ch' ella non par più d' essa?
Pazza che se' l bastar pur ti doveva
Salvarla allor che tu l' avevi fessa.

SONETTO XX.

Sopra il cavare il Grillo.

Tutta la gente va a Monte Morello,
Tina, doman che vi si fa la festa
De' Grilli, e a casa pur un sol non resta
O di Campi, o di Sesto, o di Castello.

Anch' io vo' andar, se però 'l tempo è bello,
Che non c' è fiera più nobil di questa;
Se ancor tu vieni, anderem qua per la pesta,
Tu sulla ciuca, ed io sull' asinello.

Ma to' una gabbia teco; io con lo spillo,
O con un fuscel lungo in man ch' i' abbia,
Del buco fuor farò scappare il grillo.

Tiri pur calci e sputi per la rabbia,
Perch' e' t' insegni a mezza notte il trillo
Vivo lo caccerò nella tua gabbia.

SONETTO XXI.

Sopra la faverella.

S' io ti veggo menar la faverella,
Tina, anch' io tutto quanto mi dimeno,
E per dolcezza quasi vengo meno
Sentendo il cuor che dentro mi saltella.

Ne 'ngojerei da me una metadella,
E vorrei sempre averne il corpo pieno:
L' altre civaje, ancor che buone sieno,
Mi van tra la camicia e la gonnella.

Par ch' i' esca della Torre della Fame!
In modo l' appipito mi si drizza
Quando scoperto mostrimi il tegame;

Ma tu mi fai venir la grande stizza
In quel punto, se avvien che alcun ti chiame,
Che fai per fretta che fuor l' olio schizza.

SONETTO XXII.

Sopra il ripescare la secchia.

I' ti sentii gridar jer con la vecchia
Mentr' ero al campo a seminar le vecce,
E quasi v' acciuffasti per le trecce
Perchè nel pozzo ti cascò la secchia.

Scusala, ell' è caparbia perchè invecchia
E aspetta dalla morte aver le frecce,
E tu che hai da competer le cortecce
Alle sue grida non prestare orecchia.

Or, se la secchia t' è cascata in fondo
Senza manico avere e senza nocchio,
Non è per questo rovinato il mondo;

Io, c' ho gli uncin, senza tenerti a crocchio,
Tanto frugando andrò giù nel profondo
Che te l' infilerò giusto nell' occhio.

SONETTO XXIII.

Sopra le pesche.

Tina, jer l' altro nel mio castagneto
Battei da i ricci non so che marroni,
E me n' empiei le tasche de' calzoni
Per farti quattro succiole in segreto.

Ma Ciapin tuo fratel, ch' è un indiscreto,
Vedendomi lontano andar ajoni;
Pigliando il tempo, oh ve' che discrezioni!
Mi scosse il pesco c' ho dall' uscio dreto.

Ma, se non era per tu' amore, il ghiotto
Me le posava quivi fresche fresche,
E guai a lui se mel cacciavo sotto.

Tu sai ch' i' non comporto simil tresche,
E ch' i' son uomo scorrubbiato e rotto,
E ch' io vo' torre e non vo' dar le pesche.

SONETTO XXIV.

Sopra il pagare la Fiera.

Ogni prima domenica del mese
I' t'ho a pagar la fiera all' Impruneta,
Tina, e tu sai ch' i' ho poca moneta
Nè posso sopperire a tante spese.

S' i' avessi robba i' sare' ben cortese,
Ma non ho chi per me vendemmi o mieta;
I' ho sol questi due campi, e fo dieta
Se la gragnuola sciupina il paese;

E tu vuoi sempre qualche acconciatura,
Che costa un mondo, di quel nastro rosso,
E poi quindici giorni il più ti dura;

Ma or ti dico, perchè più non posso,
Dove i' ti davo un giulio a dirittura
Sol da qui innanzi ti vo' dare un grosso.

SONETTO XXV.

Sopra il corre le fave.

Tina, jer l'altro vedditi appiattata
Tra i miei baccegli, e tanto vi badasti
Che fattone una buona corpacciata
Almanco per tre dì ti satollasti;

Poi lasciando i pedali o rotti o guasti
Facesti via fuggendo una risata,
Ma se torni per quei che son rimasti
Te ne vo' dar sgranati una grembiata.

De' baccegli non creder ch' io mi curi,
Torna per essi, io non me ne querelo,
E scegli de' più grossi e de' più duri:

Ma non mandar poi tu le strida al cielo
S' io colgo di que' frutti ormai maturi
Che sono in sul tuo fico e in sul tuo melo.

SONETTO XXVI.

Sopra il far la gramigna.

O Tina, se no' andiamo sotto la vigna
Da quel divelto di viti d'Albano,
Porta la cesta ed una marra in mano
Ch' i' vo' che noi facciam della gramigna.

Non vo' ch' abbia a sgridar la tua matrigna
Che la giornata tu consumi in vano;
Con essa piena tornerai pian piano,
Ond' ella non farà la cera arcigna.

Tu zappandola ben la netterai
Dalla terra, e po' a me, che nella gora
Te la lavi ben ben, la porgerai;

E tratta poi ben risciacquata fuora
Al mulo del padron dar la potrai,
Che più manuca assai che non lavora.

SONETTO XXVII.

Sopra il seccar la peschiera.

Tina mia cara, oggi il padron m' ha detto
Che in tutt' e modi vuol che questa sera
Si voti affatto e secchi la peschiera
Per far de' pesci non so che banchetto.

Io, che non posso metterlo ad effetto
S' un non m' ajuta e mostra la maniera,
Perchè so quanto in questo tu se' fiera
Stasera meco in compagnia t' aspetto.

Scalzo e sbracciato quivi i' mi riduco,
E come l' acqua sarà un po' calata
Farò vederti se que' pesci i' sbuco;

Tu starai con la rete spalancata
A me dinanzi, mentre i' sturo il buco,
A ricevere i pesci alla cavata.

SONETTO XXVIII.

Sopra il dar bere ai Castroni.

I' veggo, o Tina, il tuo castron brinato
Sempre dal branco andarsene lontano ;
Tu doveresti, s'egli cieco è nato,
Quando e' bisogna pur menarlo a mano.

Nè ti dovrebbe già parere strano
Far quest' ufficio essend' egli malato,
Sai che l'ingratitudine è un peccato
Che 'l Prete vuol che no' 'l tenghiam lontano.

Sarebbe d'una donna atto gentile
Menarlo al fonte prima che, a diacere
Con l'altre bestie, andasse nell' ovile ;

E se non ti scostassi dal dovere
Vedresti, ancor ch' un animal sia vile,
Ch' è carità menar un cieco a bere.

SONETTO XXIX.

Sopra il mangiar l'Agnello.

Ognor che con le pecore in pastura
Quinentro vo' ne' sodi dal Vivuola,
Sempre qualcuna il lupo me n'imbola
E se la porta via senza paura;

Ma jeri l'acchiappai per mia ventura
Che appunto avea un agnel quasi che in gola,
E fattogli col cane una gran fola
Glielo feci posar sulla verdura.

Eccolo, o Tina, scorticato e netto:
Portalo a casa e cuocinelo tosto
Ch' una cena farem come un banchetto.

Dar le parti dinanzi a te ho proposto,
Le rigaglie a comun sieno e 'l guazzetto,
E per me tor quelle di dietro arrosto.

SONETTO XXX.

Sopra il versar della botte.

Tina mia bella, i' so che la tua botte,
Dove unguanno imbottato hai l'acquerello,
Canchigna! tutto il ber manda in bordello
Perchè gocciola forte e giorno e notte.

Chiamami perch' io venga a tutte l'otte
A ristuccarla senza oprar coltello;
Pur che non sia squarciato lo sportello,
Muffato il fondo, e sian le doghe rotte.

Ti turerò ogni buco ed ogni fesso,
O Tina, in carità, perch' i' non faccio
Questi servigi mai per interesso:

E mentre stoppa per di dietro caccio
Dinanzi metterò 'n un tempo istesso
Una cannella ch' è come il mio braccio.

SONETTO XXXI.

Sopra il susin torto.

Tina, quel mio susin che nel divelto
Unguanno fu da me sotterra fitto,
E ch' i' avea pel più bello e 'l più diritto
Tra cento e più rimessiticci scelto;

Dove prima venia disteso e svelto
Col capo all'erta, ora si piega afflitto
In modo tal ch' i' dal dolor trafitto
Poco men che da terra or non l'ho svelto;

Nè trovo modo o via ch' egli s' arrenda,
Che s' io lo lego al pal con le ritorte
Mi par sempre veder ch' e' si scoscenda;

Tu sola il puoi risuscitar da morte,
C' hai nelle mani una virtù stupenda
Che fa drizzar tutte le cose torte.

SONETTO XXXII.

Sopra il lavorar l'orto.

Tina, tu vieni a lavorarmi l'orto
Con la tua marra, e zappi sì di rado
Ch'io te ne so, per dirtela, il mal grado,
E quasi a male stento lo comporto;

E se non fussi che rispetto io porto
Perdinci a tutto quanto il parentado,
Te la torre' di man quand' i' ci bado
Perch' i' conosco che tu mi fai torto:

Non vedi che profitto alcun non fai,
E butti il seme via col lavorìo
Sebben ti fai tener donna d'assai?

Deh lascia star, che molto me' poss' io
Lavorar con la zappa che vedrai
Il tuo giardino a te che tu a me il mio.

SONETTO XXXIII.

Sopra la Golpe.

Ieri nel mio pollajo entrò la golpe
Allargando l' imposta alla finestra
Fatta di pruno, vetrice e ginestra,
E d' un cappon mangiò l' ossa e le polpe.

Ma voglio che 'l padron me solo incolpe
S' un dì non gli fo recer la minestra,
L' acchiapperò ben io, sia furba e destra,
E questa sconterà con l' altre colpe.

Presa ch' io l' averò farem cavelle,
O Tina, andando per la vicinanza
L' uova accattare, e mostrerem la pelle;

E la sera, tornati alla mia stanza,
La metà n' averai delle più belle
Sebben d' un pajo io so che te n' avanza.

SONETTO XXXIV.

Sopra il Nibbio.

Tina, ve' 'l nibbio che si cala, olà,
Senti la chioccia che grida clò clò
Perchè i pulcini ricoprir non può
Con l'alie or che sen vanno e quì e quà.

Va là gridando: scioca, scioca, và.
Tu non ti muovi, tu non gridi? ohibò.
Ecco, già n'ha pres' uno! un altro! oh chò,
Il branco questa volta scemerà.

Dì un po', quest' anno come darai tu
I capponi al padron, Tina, e da che
Trarrai dodici serque d'uova e più?

Io non ci vo' pensare; in quanto a me
Ti dico sol che s'egli vien quassù
Tutto il peso sarà sopra di te.

SONETTO XXXV.

Sopra il mangiar le fave.

I' t'ho veduto manicare in fretta
Fave marzuole, e tanto aprir la bocca
Che ben ch' una per volta ve ne metta
Ella va in corpo e nessun lato tocca.

Gli è una vergogna ed è una cosa sciocca
Che non sta bene ad una giovinetta,
Che se non è la mamma che t'imbocca
Tu non la sai accomodare stretta.

Già che la gente non era sì astuta,
In queste cose la non si guardava,
Ma oggidì pare ch' ogni cosa puta.

Imperò, Tina mia, se non ti grava,
Quando tu ti satolli, e se' veduta,
Aprila tanto che v' entri una fava.

SONETTO XXXVI.

Sopra il Cane.

Talvolta i' sto a veder, Tina mia bella,
Quando a ruzzar tu te ne stai col cane,
E che gli metti in bocca il cacio e 'l pane,
E ti lasci leccar sin la scodella,

Che il zotico sta mogio e non saltella,
Nè ti fa festa con maniere umane,
Anzi abbajando con boccacce strane
Or ti morde la scarpa or la gonnella.

Deh se in quel cane i' fussi trasformato
Verrei ben tosto a succiar su la broda:
Quando con quel tè tè fussi chiamato

Lascerei gli ossi e ogn' altra cosa soda,
E quand' i' fussi poi ben satollato
Ti starei innanzi a dimenar la coda.

SONETTO XXXVII.

Sopra il dar le noci.

Tutto il popolo grida a viva boce
Ch' io sono un ingrataccio, un ignorante,
Perchè quel giorno ch' io battei le noce
Non te le messi innanzi tutte quante.

Tu sai ch' io dissi: pigliatene tante
Che tu non m' abbia a metter poi più in croce;
Ma s' io non sono ad empierti bastante
La sporta, il male a me molto più cuoce.

Tina, tu l' hai, per dirtela, sì grande
Ch' un come me mendico si sconforta
A poterl' empier da tutte le bande;

Però con pazienza tel comporta
Se tu non vuoi riempierla di ghiande,
Che per me troppo larga è la tua sporta.

SONETTO XXXVIII.

Sopra il popone.

I' vo a Firenze, o Tina, dal padrone
Per veder se del gran mi vuol prestare,
E perch' i' non ho altro da portare
Va un po' nel campo e recami un popone.

Ma lo vorrei di tutta perfezione,
Grosso e di peso e con le fette rare,
Ch' è difficil poterlo contentare
Essendo che gli è un uom senza ragione.

E' non è avvezzo a far troppe parole,
Se non lo trova di tutto sapore
Sempre nel capo battermelo suole;

Guarda dunque ch' e' sia di buon odore
Nato e cresciuto a dove batte il sole,
E abbia grosso picciuolo e largo fiore.

SONETTO XXXIX.

Sopra l'annaffiare l'orto.

Tina, con quella gralzia che tu suoli
Ieri, nell'annaffiarmi l'orto, a caso
Con un urto rompestimi quel vaso
Dov'era il re di tutti i miei vivuoli;

Ma apponla a me se un dì non te ne duoli,
E non arricci per la stizza il naso,
Ch'io ti vo' romper quel che t'è rimaso
Intero e saldo a dove il ranno coli;

Ovver la vilia di Pasqua di Ceppo,
Quando tu vieni a chiedermi il danajo,
Dirò di no bench'io ne fossi zeppo;

E con bel modo per colmar lo stajo,
Mentre chiedi la mancia appiè del greppo,
Io spaccherotti il tuo salvadanajo.

SONETTO XXXX.

Sopra il sonare il cembolo.

Tina, tu mi fai rider quando vai
Cantando il Maggio a questi contadini,
E suoni un cembal senza dinderlini,
Cosa in contado non usata mai:

Tu vedi ben che sì poc' uova fai
Che non darian le spese a due mucini,
Anzi ridon di te tutti i vicini
Che di saper suonar credi e non sai.

Tale stromento a te non si conviene,
E poco giova quel tuo dagli dagli
Se quei cosi vi mancan che fan bene;

Invan, Tina, t' affanni e ti travagli,
Non è tua colpa, il mancamento viene
Sol perchè come me non hai sonagli.

SONETTO XXXXI.

Sopra il pescar pe' pantani.

Tina, colà nella mollaja vota
Messa ho la man sotto una pietra fessa,
E morso stato son da una granchiessa
Che ha figliato testè tra quella mota.

Che i granchi abbian due bocche è cosa nota,
Ed io balordo pur la man v'ho messo,
E il sangue, ohime, di gocciolar non cessa,
Nè giova ch' io la succi e ch' io la squota.

Or mi sovviene (e ci fu Meo di Cecco)
Quanto mi disse, al Tetto dei Pisani,
Un che aveva un barbon come il mio becco:

Veggo a un segno, diss' ei, c' hai nelle mani
Che tu se' per pigliar de' granchi a secco,
Però non pescar troppo ne' pantani.

SONETTO XXXXII.

Sopra la brocca fessa.

Ben dieci volte te l'ho detto, o Tina,
Fa risprangar la brocca tua di legno,
Acciò che per la via non lasci il segno
Quando tu vai per l'acqua la mattina.

E tu, come se fussi una bambina,
Non curi quel che per tuo ben t'insegno;
Ma cercheresti, se tu avessi ingegno,
Di non aver da ognun la fanferina.

A dir che non ti paja cosa strana
Quel gocciolar, non una volta sola,
Ma sempre nel tornar dalla fontana,

E che t'abbia a esser detto a ogni parola
Da chiunche passa (oh la mi par marchiana!)
O Tina, tu l'hai fessa, la ti cola.

SONETTO XXXXIII.

Sopra la siepe sturata.

La siepe, o Tina, tanto t'è cresciuta
Dinanzi, che 'l giardino tutto ritura,
E pur, cosa che pare a creder dura,
L' insalata troviam mezza pasciuta.

Quest' è un segno che dentro c'è venuta
Qualche gran bestia senz' aver paura,
E che ha sciupato tutta la verdura,
E questa ch' è rimasta or par che puta.

O Tina mia, bisogna riturarla
Se non vuoi dalla gente aver la baja,
E s'io son buono a darti ajuto, parla.

Io gentilmente, in mo' che non si paja,
Pur ch' agio tu mi dia di rassettarla,
Riturerotti tutta la callaja.

SONETTO XXXXIV.

Sopra la bigoncia.

L' uva e già ghezza, e sono in molle i tini
Sicchè vendemmiar puossi a nostra posta,
Tina, e tra noi di quel che non ci costa
Far a combutta come buon vicini.

Di quel che a te darò non vo' quattrini,
E tu a quel che a me dai non por la posta;
Sia del par la domanda e la risposta
Che così s' usa tra noi contadini.

Dopo ch' e' sia svinato, come è onesto,
Se ognun ripiglia il suo, la cosa è acconcia,
La riceuta non ci va del resto.

Ma perchè meco tu non stia mai broncia
Ti lascerò l' ammostatojo in presto
Se a me darai l' ombuto e la bigoncia.

SONETTO XXXXV.

Sopra l'innestare.

Tina, tu sai ch' i' ho quel mio ciliegio
Acquajolo, nel campo delle fosse,
Il qual vorre' innestar perchè più grosse
Le facesse, che quelle i' l'ho in dispregio;

E non comporta quasi a corle il pregio
Ch' altro non han di buon che le son rosse;
Bisciolo lo vo' pria che più ingrosse,
Che questi hanno tra gli altri il privilegio.

Tina mia bella, non ti paja strano
Di venirmi ajutàr; basta che appresso
Tu mi stia, e che tenga il conio in mano,

Ed allargando bene ben con esso,
Mentre io metto la marza, vadia piano
La buccia intorno e poi ristringa il fesso.

SONETTO XXXXVI.

Sopra il lavare il bucato.

Che giova, o Tina, andar giù nel fossato
E starti coccolon su quel pietrone
A stropicciare e battere il bucato
Se non adopri punto di sapone?

Lavalo meglio, perchè 'l tuo padrone
Ha gusto grande ch' e' gli sia lavato,
E quando se gli porta ripiegato
Lo guarda prima ben, poi lo ripone.

Io m' offerisco, perchè la mi preme,
D' ajutarti a lavar e bene e presto,
E di far buon lavoro ho ferma speme:

Prima stropiccerem le parti estreme
De' panni entrambi, e poi d' accordo al resto
Faremo al fin la saponata insieme.

SONETTO XXXXVII.

Sopra il nidio.

Ier nel ritornar da Montisoni,
Calando pel burron, passai rasente
Il castagneto di Cecchin del Nente
Dov' eran già le fosse dei carboni;

Quivi un nidio trovai di gazzeroni
In cima a un leccio, e perchè posi mente
Ch' eran stati adocchiati dalla gente,
Gli ho cavati, e non hanno anco i bordoni.

O Tina, se tu vuoi ch' i' te li dia,
Vien' a torteli in man, Tina, deh vienne,
Che pericol non c' è che volin via.

La Mea gli vedde e voglia gliene venne,
Ma i' gli ho serbati a te, speranza mia,
Perchè so ch' e' ti piaccion senza penne.

SONETTO XXXXVIII.

Sopra il far l' olio.

O Tina, i' vo' venir teco per opra
Or che l' ulive tue son grosse e nere,
E starem tutto 'l dì con gran piacere,
Tu di sotto a raccorre, i' a squoter sopra.

E ti prometto che nessun ci scuopra,
Sebben l' hai grande, d' empierti il paniere,
E poi che cerco avrem tutto il podere
Per trarne l' olio le porremo in opra.

Riscalderenle bene, e tra noi due,
Messe dove la macina le preme,
Un empierà le gabbie, un merrà il bue;

Ma prima che si faccia l' olio insieme
Se la stanga è tarlata vedrai tue,
Ed io vedrò se la tinella geme.

SONETTO XXXXIX.

Sopra la testicciuola.

Tina, to' quella testa e que' peducci
E metti or ora un pajol d'acqua al fuoco,
E allor che bolle tuffavegli un poco,
Ma gua' che nel pelar tu non li sbucci.

Fa presto se non vuoi ch' i' mi corrucci,
Friggili bene, e poi qui 'n questo loco
Portali, e se mangianli a poco a poco,
Ch' i' arrazzi se le dita non ti succi.

L' agnello cotto quando il grasso cola
Non par che dal capretto si distingua,
Poi gli è un mangiar da re la testicciuola.

Vo' che la fame a tramendue s' estingua;
A te ogni cosa vo' cacciare in gola,
Perchè a me basta sol l' occhio e la lingua.

SONETTO L.

Sopra il voltare le rene.

Gli è come il confettar proprio una rapa
Il piaggiar ogni giorno una fanciulla;
Faccia un se sa, che alfin e' non fa nulla,
Consuma il tempo e l'opra non accapa.

L'ha una galloria s'ella se l'incapa
Che tien l'uom come il lin nella maciulla.
Or ch' i' non amo e 'l quor più non mi frulla
E' mi par di star ben quanto stia un Papa.

Tina, non creder tu, col tuo discorso
Far sì, ch' io torni a rivolerti bene,
Che a Modona non vo' più menar l'orso;

Conosco il mancamento d'onde viene:
S'un per te muore e chiedeti soccorso
Tu abbassi il capo e voltigli le schiene.

EDIZIONE
di 50 esemplari in carta reale
e 4 in pergamena.